

Mentre Gorla cerca di difendersi

Il decreto? Per l'inflazione è come «una tazza di tè»

Anche Modigliani ora contesta le scelte economiche del governo

ROMA — L'Italia sta meglio o sta peggio? Il governo ha raggiunto o no i suoi obiettivi di politica economica? A leggere i commenti alla relazione generale sul 1983, queste due domande ricorrono risposte contraddittorie. Cominciamo dalla seconda. Il ministro Gorla, replicando indirettamente alle critiche, ha detto ieri che la politica monetaria (quella che gli compete insieme alla Banca d'Italia) nel 1983 è andata perfettamente a segno e, per il 1984, è in linea. Se si riferisce alla stretta monetaria, ai tassi d'interesse alti (si, stanno scendendo, ma sono ancora molto superiori alla stessa inflazione) ha ragione, ma dimentica di ricordare che quella politica monetaria è in parte responsabile della eccezionale caduta produttiva. Per la politica di bilancio (che egli condivide con Pietro Longo) invece esistono scostamenti tra le previsioni e gli obiettivi (mancano i famosi 8 mila miliardi), ma la situazione va affrontata con serenità e in una posizione tranquilla, protetta dal pareggio della bilancia dei pagamenti. Quanto alla politica dei redditi, per Gorla non si può disconoscere la validità del decreto che taglia la scala mobile.

cosa. Modigliani, invece, ha apprezzato l'accordo Scotti perché ha fissato un tetto all'insieme dei salari. Il consuntivo dell'83 gli dà ragione: le retribuzioni lorde nell'insieme del lavoro dipendente sono aumentate del 13%, come era stato preventivamente deciso il 22 gennaio. Allora, se quell'intesa funzionava, perché ricorrere ad un nuovo intervento autoritario invece di perfezionarla per il 1984? Qui entrano in campo le ragioni politiche alle quali si riferisce Modigliani. Lo stesso governatore della

Banca d'Italia, Ciampi, nell'audizione alla Camera, pur confermando di essere contrario ad una economia indicizzata e, quindi, di preferire una riduzione di tutte le indicizzazioni, ha teso a sottolineare che «questo convincimento non implica che lo ritenga opportuna l'abolizione della scala mobile». E ha aggiunto: «La ricerca di un giusto equilibrio che nella formazione del salario consenta di rivalutare la parte contrattuale senza ridurre la frequenza, rende opportuno il mantenimento



ROMA — Una recente riunione del consiglio di gabinetto sulle questioni economiche

Indicatori congiunturali

(Variazioni percentuali degli ultimi 3 mesi disponibili rispetto a 12 mesi prima)

Table with 5 columns: Country, Production Industriale, Disoccupati, Prezzi, Bilancia commerciale. Rows include Belgio, Francia, Germania R.F., Italia, Paesi Bassi, Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Giappone.

Fonte: ISCO

Un altro rinvio del decreto alla Corte costituzionale

GENOVA — Il pretore di Genova Giovanni Russo ha dichiarato «rilevante e non manifestamente infondata la questione della legittimità costituzionale dell'articolo 3 del decreto 15 febbraio 1984 n. 10» e ne ha rimesso la risoluzione alla Corte costituzionale. È il secondo rinvio alla Corte dello stesso articolo del decreto che taglia la scala mobile. In modo analogo si è già pronunciato il Pretore di Bologna. Inoltre ha disposto che l'ordinanza venga notificata ai presidenti del Consiglio dei ministri e comunicata ai presidenti della Camera e del Senato; ha sospeso il provvedimento e ordinato la trasmissione degli atti alla Corte costituzionale.

di una parte automatica, nella quale siano eliminati gli inconvenienti ormai generalmente riconosciuti. E prima li ha così indicati: inflazione importata, effetti delle imposte indirette, appiattimento, riduzione del ruolo del sindacato nella contrattazione. Sono tutti aspetti che il decreto non ci pare risolve. Anzi, non li affronta neppure. Ma il raffreddamento di salari e stipendi non ha giocato in modo decisivo all'andamento dei prezzi. L'inflazione dell'83 è stata attorno al 15%. Se si prende come hanno fatto alcuni giornali — la media ponderata dei prezzi pagati da chi consuma e di quelli pagati da chi investe, si ottiene un 14,4%. Ma quel che indica davvero il potere d'acquisto della gente è il cosiddetto «deflatore dei consumi finali»: allora si vede che è stato del 15,3%. Nessun escamotage, comunque, può negare che sul fronte dell'inflazione il governo abbia avuto la sua Caporetto.

D'accordo per il 1983, ma adesso stiamo andando meglio o peggio? La ripresa è cominciata, non c'è dubbio. L'economia italiana viene trascinata dalla domanda mondiale: l'aumento degli scambi internazionali tira le esportazioni. Per gli ultimi dati disponibili sulla produzione ci mostrano (vedi tabella) che siamo ancora molto lontani dagli altri paesi, anche da quelli europei. Nel treno della crescita, siamo in ritardo. Il vangelo di codici. Se costruiamo un'indice di malessere (inflazione più disoccupazione) stiamo davvero peggio di tutti. L'ultima indagine congiunturale dell'ISCO ci mostra un'America lanciata sulla strada della espansione per il secondo anno consecutivo; un'Europa che segue a distanza, ma nella quale si stanno consolidando i segnali positivi. Nel resto del mondo, l'espansione della recessione, ma non siamo certo sulla sua cresta. Lo stesso miglioramento dell'export non nasconde il fatto che la bilancia

commerciale mostra un deficit di mille miliardi di dollari. La bilancia valutaria va bene grazie all'afflusso del turismo e dei capitali richiamati dagli alti tassi di interesse reali. Il ministro Lagorio è contento perché tira la sua «azienda». Ma col turismo non cresce un paese industriale avanzato. D'altra parte, anche sullo scenario internazionale si addensano nuvole ombre. I prezzi delle materie prime tornano a crescere, sebbene l'ISCO. Mentre l'instabilità valutaria crea continui scossoni sulle monete più fragili. «Il mondo è alla rovescia» — ha dichiarato Robert Triffin al convegno di Torino — «preludendo al paese più ricco del mondo, gli USA, si finanzia con i capitali dei paesi meno ricchi. È un vero e proprio scandalo monetario internazionale». Il ministro dell'Industria, Stefano Cingolani, ha detto: «È un vero e proprio scandalo monetario internazionale». Il ministro dell'Industria, Stefano Cingolani, ha detto: «È un vero e proprio scandalo monetario internazionale».

Vigilia di battaglia a Montecitorio

De Mita a Craxi: la DC non farà politiche altrui

Nuova disputa sulla «centralità» precede lo scontro sul decreto

ROMA — Giusto una settimana fa, Ciriaco De Mita, bistrattato dall'«Avanti!» per le critiche rivolte alle «forzature» di Craxi sul decreto anti-salari, dovette stringere i denti e tenersi lo sciarfo: da Palazzo Chigi gli avevano fatto sapere che, alla minima reazione, sarebbe stata crisi di governo. Ma dopo qualche giorno di bonaccia, il segretario della DC è tornato alla carica: i toni sono più sfumati e allusivi, ma l'avvertimento rivolto a Craxi è chiarissimo. «La DC — dice De Mita all'«Arena» di Verona — ha subito il 26 giugno una battuta d'arresto, ma non si è piegata sulle gambe. Perciò chiunque pensi che oggi saremo complementari e aggiuntivi rispetto a politici altrui fa calcoli sbagliati».



Ciriaco De Mita



Agostino Marianetti

Sono affermazioni che da un lato confermano l'angoscia della DC di ridursi al ruolo di truppa disciplinata di Bettino Craxi e dall'altro il permanere di uno stato di tensione tra i due principali alleati-antagonisti. Alla vigilia dello scontro decisivo sul decreto a Montecitorio (la discussione si aprirà in aula giovedì prossimo) non sono segnali di buon auspicio per il pentapartito. Non è tanto questione di vedere se e quanto la maggioranza di sinistra, in prima linea, si scontrerà con quella comunista, che si preannuncia tenacissima: da questo punto di vista si deve ritenere che le «ingessature» predisposte da Craxi funzioneranno. Ma se non basteranno a permettere l'approvazione del decreto nei tempi utili? Ecco perché interrogativi, sottile e minuziosamente nei recinti della maggioranza si appuntano, soprattutto, su ciò che accadrà dopo.

La tattica democristiana sembra ben trattenuta in alcune battute del ministro Andreotti (in un'intervista all'«Espresso»). Il leader dc non mostra di deprimersi. «C'è un decreto già approvato al Senato e, fino a nuove e valide proposte politico-sindacali, si su questo che si procede», oltretutto «non dobbiamo sottovalutare la suscettibilità del Senato (che è stato già costretto a votare la fiducia, n.d.r.) in caso di immotivata riproposizione». Però, ecco subito dopo spuntare fuori l'Andreotti allusivo e sottinteso dell'iconografia tradizionale: «Del resto — ricorda sornione — le leggi sono sempre ad tempus, e comunque

«io reputo essenziale il recupero di un dialogo pieno col sindacato. Infine, la stessa DC non si è dichiarata incaricata di scaricare sui regolamenti parlamentari (per ottenere modifiche restrittive) l'eventuale smacco della decadenza del decreto: io non attribuirei al regolamento la responsabilità del funzionamento della Camera. E sempre il quadro politico a determinare il successo». E il «quadro politico» della maggioranza presenta, alla stretta conclusiva, le stesse incrinature che si erano appalesate nella battaglia al Senato. La «fronda» democristiana risulta confermata da queste sortite. E De Mita non si stanca di ripetere al concorrente socialista che la «competizione per la centralità è aperta e ad essa siamo preparati: gli spazi politici non si rivendicano, si occupano». Galloni, infine, si cimenta col problema-decreto e auspica un rapido disinnescamento di una tensione artificialmente accesa per raggiungere effimeri obiettivi di facciata: per Craxi, quello di mostrare «un decisionismo capace di sfidare la piazza» e per il PCI, vorrebbe solo «mettere in difficoltà il governo».

I repubblicani irridono apertamente all'ottimismo ingiustificato del presidente del Consiglio, specie dopo la pubblicazione delle cifre della relazione sulla situazione economica. E le loro punzecchiature sono così insistenti da spingere il socialdemocratico Longo, il più accanito propagandista craxiano, a riscoprire addirittura ragioni di «classicistiche» critiche del PRI. L'atteggiamento socialista è forse quello che dà maggiori segni di schizofrenia. Agostino Marianetti, ad esempio, si era fatto sostenitore, non più tardi dell'altro giorno, di una «proposta di mediazione». Sull'«Avanti!» di stamane egli torna a spiegarla (si tratterebbe, né più né meno, di incorporare nella fase finale di conversione del decreto in legge ordinaria la misura relativa all'«equo canone»), ma accompagnandola con attacchi così violenti all'opposizione «preghiziana, irragionevole», da rendere subito poco credibili le pretese inclinazioni alla discussione. Del resto, De Michelis lo dice chiaramente: se il decreto decade, «lo ripresentiamo». Un modo alquanto singolare di mostrarsi «disponibili a esaminare delle buone alternative».

Così stando le cose, Renato Zangheri ribadisce (in un'intervista a «Mondo») l'obiettivo del PCI: «C'è che a noi importa in questo momento, anzitutto, è di sanare la lesione a un corretto e democratico rapporto tra le parti sociali e di queste con le istituzioni». La caduta del decreto «non si identifica necessariamente con quella del governo», il PCI «non l'ha chiesta», in rapporto all'obiettivo indicato da Zangheri. Ma a tutti il dirigente comunista ricorda la straordinaria giornata del 24, «una prova di consapevolezza che non ha eguali nella nostra storia». In Parlamento è in corso una battaglia che difficilmente passerà senza lasciare il segno. E necessaria una maggiore ragionevolezza, non siamo i soli a chiederlo.

Antonio Caprarica

Pesanti critiche all'accordo nella CEE

Soddisfazione di Craxi e di Pandolfi per il compromesso di Bruxelles, ma il ministro è preoccupato per le prospettive della zootecnia. Per la Confagricoltura risultati che non danno speranze di rilancio della Comunità

ROMA — Ho finito col passare anch'io una notte di febbre agricola. Così il presidente del Consiglio Craxi ha cercato di sdrammatizzare l'effetto dell'accordo di Bruxelles sull'agricoltura del nostro paese. Mentre si succedevano le dichiarazioni preoccupate dei rappresentanti delle organizzazioni professionali, Craxi ha difeso le decisioni comunitarie sui prodotti agricoli: «Il ministro Pandolfi, che mi ha tenuto informato della fase conclusiva delle trattative, ha bene difeso gli interessi italiani in un contesto senza dubbio difficile e secondo le direttive del Consiglio dei ministri. È stato raggiunto un buon accordo, che modifica in più punti il precedente che non lo era altrettanto».

Dello stesso tono, ovviamente, le dichiarazioni di Pandolfi. Il ministro dell'Agricoltura si è riservato di fornire nei prossimi giorni cifre accurate del dare e avere, sostenendo però, riferendosi implicitamente

te ad una dura presa di posizione nei giorni scorsi della Confagricoltura, che «affermazioni su perdite per l'Italia per mille miliardi sono lontane da qualsiasi approssimazione possibile». Pandolfi si è dimostrato comunque preoccupato per i riflessi che l'accordo avrà sulla zootecnia denunciando il rischio che il sistema delle quote di produzione di latte si trasformi in una scommessa amministrativa per la complessità dei controlli.

Molto più preoccupate di quelle dei rappresentanti del governo le relazioni dei dirigenti delle organizzazioni professionali. Per la Confagricoltura le conclusioni del negoziato per la determinazione dei nuovi prezzi agricoli, nato sotto pessimi auspici, non poteva certamente trasformarsi in un successo per i produttori agricoli italiani. La Confagricoltura aggiunge che «i miglioramenti strappati a proposte fortemente lesive degli interessi dell'agricoltura italiana, anche in

un quadro negoziale durissimo, non possono certamente soddisfare». In particolare, preoccupa il rifiuto a una gestione nazionale della quota sulla produzione di latte che non trova certo compensazione nel mantenimento in una misura così ridotta del premio alla nascita dei vitelli. Anche il contenuto per gli ortofruttilicoltori è insignificante rispetto alla attuale situazione di mercato e alle aspettative dei produttori.

La quota alla produzione del latte — ha dichiarato il presidente della Confagricoltura Giuseppe Avolio — è quella che maggiormente ci penalizza. Continueremo ad agire per far passare il sistema delle quote all'ammasso più adatto a combattere le eccedenze là dove si formano e a favorire paesi come l'Italia che hanno un saldo negativo della bilancia commerciale proprio alla voce zootecnia. Il risultato della trattativa sui prezzi agricoli — ha concluso Avolio — conferma la piena validità delle richieste della Confagricoltura per la riforma della politica agricola comunitaria e di un piano straordinario per il rilancio della nostra agricoltura. Eserciteremo tutte le pressioni necessarie perché il governo accetti queste proposte giacché questo è il solo modo per non pagare più degli altri paesi la nuova austerità comunitaria.

La DC si prepara all'«eurovoto» temendo che il PCI la sorpassi

ROMA — Nella prospettiva delle elezioni per il Parlamento europeo e tenendo conto della possibilità che, in Italia, il voto faccia registrare un «sorpasso» comunista della DC, questa tiene a presentarsi come il più europeista dei partiti in campo. In questo senso vanno le dichiarazioni fatte dagli onorevoli Flaminio Piccoli, Beniamino Andreotta e Paolo Barbi in una conferenza stampa tenuta alla vigilia del quinto congresso del Partito popolare europeo, in programma per il 2, 3 e 4 aprile a Roma. Il congresso, che si svolgerà all'Hotel ERGIFE Palace, sulla via Aurelia, riunirà i partiti di ispirazione cristiana della Comunità economica europea. Per la DC parleranno, tra gli altri, gli onorevoli Piccoli, De Mita, Forlani, Andreotti, Emilio Colombo, Andreotta, Umberto Agnelli, Guido Carli. Saranno presenti, per la CDU (CS) della Germania federale, il cancelliere Kohl e Strauss e inoltre i primi ministri Lubbers (Paesi Bassi), Martens (Belgio), Werner (Lussemburgo) e Fitzgerald (Irlanda). Introdurrà i lavori il ministro degli esteri belga, Tindemans. A conclusione, l'on. Andreotti prenderà la parola mercoledì sera in una manifestazione pubblica al Teatro dell'Opera.

Il simbolo del PCI al primo posto

ROMA — Anche per le elezioni europee del 17 giugno il simbolo del PCI, per le circoscrizioni centrali (Lazio, Toscana, Marche e Umbria), sarà al primo posto, in alto a sinistra sulla scheda elettorale. La lista verrà presentata al Tribunale di Roma. E appunto qui puntualmente, fin da ieri pomeriggio, gruppi di militanti comunisti si sono dati il turno, in attesa dell'apertura degli uffici elettorali, per assicurarsi il primo posto. I gruppi di compagni si sono succeduti per tutta la notte davanti all'ingresso del Tribunale di via Varisco, dove ieri non c'era ancora nessun altro gruppo politico in attesa.

In due anni l'azienda dovrebbe registrare perdite per 136 miliardi

Bilanci in rosso, questa volta la RAI-TV è davvero al bivio

I consiglieri designati dal PCI spiegano il loro voto: «Un atto di fiducia per le forze sane dell'azienda ma nessuna copertura per i responsabili della crisi»

la quale Craxi, convocando Zavoli a Palazzo Chigi, per la vicenda dei contratti con Raffaella Carrà, ha formalizzato la sfiducia del PSI verso il presidente dell'azienda e ha aperto con la DC un duro scontro sulla direzione generale della RAI. Come abbiamo già riferito, il consuntivo 1983 vede la RAI tornare con il bilancio in rosso dopo moltissimi anni: 20,4 miliardi di deficit. Più pesante lo squilibrio preventivo per il 1984 a entrare in scena: 115 miliardi. I consiglieri designati dal PCI «Pirastu, Tecce e Vecchi» — si sono astenuti sul consuntivo '83, hanno votato a favore del preventivo '84.

La nostra astensione — spiega Pirastu — non è stata una scelta di comodo. È stato sul bilancio consuntivo comporta non solo la valutazione di una serie di cifre ma anche quella di un'intera gestione. Un voto contrario avrebbe punito quelle forze sane dell'azienda che hanno il merito di aver garantito vitalità all'azienda, che sono la base sulla quale si può contare per una ripresa del servizio pubblico; inoltre avrebbe offerto involontario aiuto a chi vuole disabilitare il servizio pubblico. Un voto favorevole avrebbe voluto che ha gestito l'azienda con scarso spirito di autonomia, in modo torpido, accentuando i segni di declino provocati anche da una situazione di mercato che punisce la RAI.

Il voto favorevole al preventivo '84 — ha dichiarato la sua volta Vecchi — è coerente con questa impostazione. Noi abbiamo voluto compiere un atto di fiducia verso le forze sane dell'azienda. Abbiamo preso anche atto delle risposte date a nostre perentorie richieste di cambiamento. Intanto il deficit previsto è calato dalla cifra iniziale di 256 miliardi a 115. Riduzione che è collegata a impegni per la pianificazione, la ristrutturazione e la razionalizzazione dell'azienda, una più rigorosa politica del personale, il ritrattamento delle aziende consociate in crisi (ERI e FONIT). Aggiunge Tecce: «Si deve tenere anche conto che il disavanzo ipotizzato è conseguenza della mancata regolamentazione del sistema per colpa del governo e delle forze di maggioranza. Rit-

spetto alle ipotesi precedenti è una riduzione notevole della spesa nel quadro di una ristrutturazione che dovrebbe portare a ulteriori cali del disavanzo. L'impegno della direzione generale a procedere su questa strada dovrà essere valutato costantemente nei fatti e nel prosieguo della gestione. E altrettanto importante che le contrattazioni di spesa sono realizzate senza colpire il personale, né compromettere i programmi: in sostanza senza indebolire il servizio pubblico nei confronti di una emittenza privata, senza legge di regolamentazione, gode di inammissibili privilegi».

I consiglieri dc hanno rilanciato la richiesta che è enfatizzata acriticamente — in evidente polemica con i socialisti — il ruolo della direzione generale. Dei socialisti, più che il voto contrario al preventivo '84, stupisce l'astensione sul consuntivo. Neanche una lunga dichiarazione resa ieri da Pedullà offre spiegazioni convincenti: «È il voto contrario a questa posizione sia originata da interessi contingenti ed extra aziendali».